

naturali, monumentali, artistiche e culturali. Emergono dalle biografie, tutte affidate a specialisti dei vari settori e rigorosamente basate su fonti di prima mano (a cominciare dai fascicoli personali dei soprintendenti) figure di grande rilievo ed altre meno note ma tuttavia altrettanto importanti nell'attività dell'amministrazione. Oltre a costituire un rilevante contributo alla conservazione della memoria di questa cruciale componente del personale pubblico italiano, il *Dizionario* nel suo insieme rappresenta un fondamentale tassello per quella ricostruzione delle élites dello Stato che nell'occasione delle recenti celebrazioni dei 150 anni stata da più parte auspicata.

Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali, *Dizionario biografico dei Direttori Generali. Direzione Generale Accademie e Biblioteche. Direzione Generale Antichità e Belle Arti (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 195.

Venti biografie di altrettanti direttori generali nei due settori delle accademie e biblioteche e delle antichità e belle arti. Si va dai grandi dell'Ottocento (Fiorilli, Ricci, Colasanti) a quelli più recenti (tra i quali spicca la personalità di Bruno Molajoli).

Carla Arconte, *Impiegate alla Società Terni. Lavoro e scritture di donne in un'acciaieria*, Narni (TR), 2010, pp. 144.

Al centro della ricerca quel numero (esiguo) di donne che, durante il periodo fascista, lavoravano negli uffici della Terni Società per l'Industria e l'Elettricità, un'impresa polisettoriale, attiva nella siderurgia, nella chimica, nelle miniere e nella produzione di energia elettrica. *Postfazione* di Luciana Brunelli.

Daniela Manetti, *"Un arma poderosissima". Industria cinematografica e Stato durante il fascismo. 1922-1943*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 263.

Esemplare ricerca, ricca di molti aspetti inediti. Daniela Manetti, attraverso un lavoro approfondito negli archivi, sugli atti parlamentari e nella letteratura a stampa, ricostruisce accuratamente gli esordi della industria cinematografica nazionale, mettendo in luce il ruolo decisivo che vi ebbe lo Stato. Il libro si apre con la legge del 1913, un provvedimento giolittiano che sin dal titolo lasciava trasparire come unica preoccupazione del Governo fosse, all'epoca, quella della "vigilanza" (cioè della censura delle pellicole), unita alla speranza di un ricavo in termini fiscali. Il primo obiettivo fu perseguito attraverso la costituzione, nel Ministero dell'interno, di una apposita Commissione di funzionari. Il secondo – deludente, all'atto pratico – con appositi prelievi fiscali sui produttori. La Grande guerra segnò una prima svolta

nella vicenda, dando una spinta importante alla produzione di film (spesso in relazione alle esigenze di documentazione militare, altre volte per scopi propagandistici). Ma fu il fascismo, costituendo nel 1925 l'Istituto Luce, il vero artefice del decollo. Manetti descrive con puntualità e capacità di sintesi le varie tappe della politica cinematografica del regime: mette in evidenza l'aumento dei finanziamenti, le direttive politiche, gli interventi diretti. Nel 1931, grazie specialmente alla attiva opera di un tecnico del settore, Stefano Pittaluga, all'epoca presidente della Federazione Cinematografica italiana, si giunge alla prima legge sul cinema (*Disposizioni a favore della produzione cinematografica nazionale*), il che poi comporterà anche una ridefinizione della politica degli incentivi ai produttori. Nel 1934, a imitazione di quanto Goebbels andava realizzando in Germania, la Direzione generale della Cinematografia fu posta tra le articolazioni della Stampa e propaganda. A dirigerla Galeazzo Ciano chiama Luigi Freddi ("un uomo il cui approccio al cinema – scrive Manetti – mescolava 'statalismo e suggestioni americane'"), il che dà inizio a una fase di assai più consapevole intervento pubblico nel settore sino – nel 1937 – alla costruzione di Cinecittà. Libro informatissimo, attento sia agli aspetti economici (molti i dati tratti ai bilanci) che a quelli istituzionali, questo volume colma insomma un vuoto storiografico, dandoci la prima, completa storia della cinematografia italiana nella prima parte del Novecento.

Monica Cioli, *Il fascismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, pp. XXV-365.

Con premessa di Gabriella Belli e Paola Pette-nella. Come chiarisce l'autrice sin dalla introduzione, il libro "è sul fascismo, e non sull'arte nell'età fascista, anche perché chi scrive non è una storica dell'arte". Ed in effetti la rilevanza della chiave di lettura sta nell'intreccio tra le fonti artistico-estetiche (che costituiscono pur sempre la materia dell'analisi) e le fonti giuridico-politiche. Sulla cui base la ricerca tende a mettere in luce specialmente l'azione fascista nei confronti dell'arte, e non sotto il profilo (che pure esistette ed ebbe il suo peso) di una più o meno occhiuta attività poliziesca di censura, quanto piuttosto sotto quello ben altrimenti significativo e ambizioso degli indirizzi che la politica fascista tracciò, a partire dalla contraddittoria gestione della eredità del movimento futurista dell'immediato dopoguerra. Avanguardia, modernità, scienza e tecnica, complesso rapporto tra il nuovo e la tradizione, praticabilità o meno di una "rivoluzione culturale" fascista, ruolo della spiritualità, ambiguo rapporto con il nazismo, antisemitismo, arte libera o arte di Stato, le grandi mostre e la loro influenza sulla produzione